

Istituto Italiano  
per gli  
Studi Filosofici

RAI  
Dipartimento  
Scuola Educazione

Istituto  
della Enciclopedia  
Italiana

### Il radicamento dei principi universali della morale nella coscienza individuale. Il concetto laico di salvezza e la «paticità» del tempo, l'intersoggettività

# I PRINCIPI DELL'ETICA

## colloquio con Aldo Masullo

■ Professor Masullo, la cultura delle società industriali avanzate è relativistica, e si caratterizza per il rifiuto dell'uniformità sul piano religioso, politico e, in ultima analisi, morale. È possibile, in questa situazione, parlare ancora dell'etica in un senso forte?

L'etica, come invenzione di soluzioni per i problemi di rapporti umani non distrettivi, quanto più è affidata alla coscienza individuale, tanto meno è relativistica e tanto più è universale. Il relativismo, in realtà, nasce dal collocarsi l'uno accanto all'altro di sistemi collettivi diversi di valori, ciascuno chiuso nella propria fideistica rigidità. Non si può dire quale sia il vero, e quali i falsi. Sono tutti veri alla pari. Essi, seppure sembrano talvolta convivere, finiscono sempre per combattersi, talvolta anche ferocemente. Al contrario, l'indipendenza dell'individuo da un qualsiasi sistema fideisticamente esclusivo e il suo ritrovarsi solo con se stesso lo porta ad affrontare le fondamentali questioni della coesistenza, libero dal vincolo di un qualsiasi sistema rigido, inevitabilmente in conflitto con gli altri, e quindi fuori dal relativismo. L'orizzonte si allarga dalla particolaristica e perciò relativa pretesa di «universalità» della chiesa, della nazione, della corporazione, del clan, della famiglia, alla costitutiva e perciò assoluta universalità della domanda che ci fa uomini, all'interrogazione sul senso della nostra vita e sul nostro destino.

Professore, Lei recentemente si è richiamato ad un'etica della salvezza. Questo termine «salvezza» ricorda la spiritualità religiosa, e cattolica in particolare. Se così fosse, in quale modo un'etica della salvezza potrebbe imporsi entro una cultura radicalmente incredula, che rifiuta oramai anche la fede nella stessa ragione?

Certo, il termine «salvezza», in base a molta parte della nostra storia culturale, fa innanzitutto pensare ad una spiritualità di tipo religioso. Non dobbiamo però neppure dimenticare che in questa medesima storia la nozione di salvezza è presente in alcune riflessioni non di ispirazione religiosa, ma di ispirazione razionalistica. Basti pensare ad Aristotele, per il quale la felicità è la condizione, che l'uomo conquista attraverso le sue azioni, guidate dalla ragione, e che rende possibile all'uomo il diventare immortale. Si tratta non di una sostanzialistica sopravvivenza ultraterrena, ma di un'attuale indipendenza dal tempo, di una stabilizzazione della coscienza, non più agitata dalla minaccia della contingenza, ma centrata su di sé e sicura di sé nell'aprirsi alle istanze del mondo circostante. Il tema della salvezza è il più squisitamente razionale e laico che si possa concepire, se lo si demitizza e lo si riconduce alla sua istanza originaria.

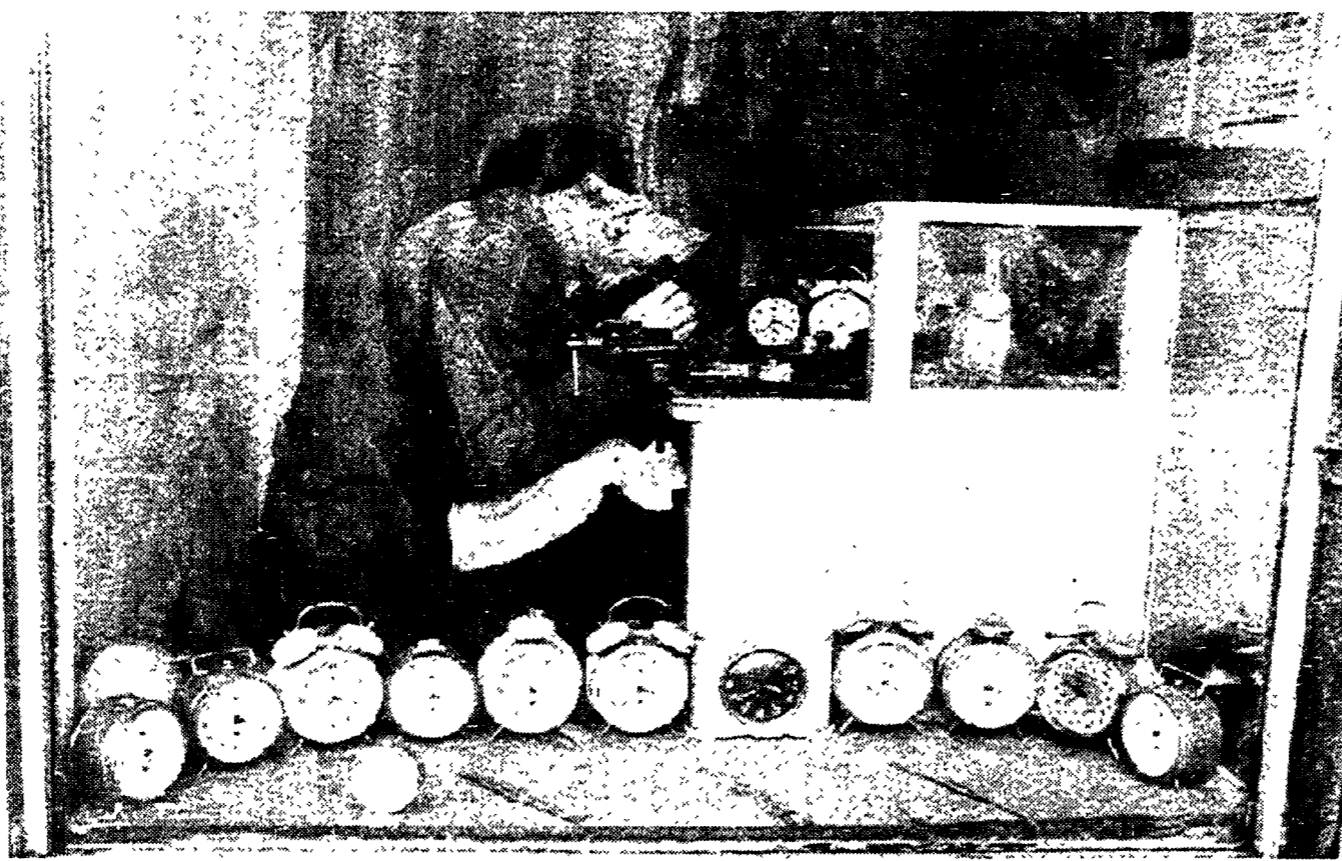
Quando noi parliamo di salvezza, intendiamo salvezza da che cosa?

La nozione di salvezza, così come io la vado argomentando come me stesso, è strettamente connessa con un chiarimento sul tempo. Il tempo è stato per lo più considerato da due punti di vista apparentemente opposti; il tempo come rappresentazione di una dimensione oggettiva della realtà (il tempo misurato dagli orologi e dai calendari, cioè la successione dei fatti nei processi naturali e storici), oppure il tempo come rappresentazione di una dimensione soggettiva (il tempo della memoria e dell'attesa). Io credo che nell'attuale considerazione del tempo come rappresentazione di fenomeni oggettivi o di fenomeni soggettivi sussista qualche invertebrata confusione. Ad un fondamentale chiarimento ancora una volta ci aiuta Aristotele, il quale nel IV libro della «Fisica» distingue con estremo rigore il cambiamento del tempo. Il cambiamento, dice Aristotele, è l'«ek-statis», ossia il de-stabilizzante. Non abbiamo la cattiva «abitudine» di attribuire all'opera del tempo gli eventi. Questi invece sono effetti del cambiamento. Noi diciamo: «il tempo ci minaccia, il tempo ci disfa». In effetti non si tratta del tempo, ma del cambiamento. Il tempo è semplicemente il nostro soggetto avvertimento del cambiamento. Ora, se noi approssimiamo in termini più vicini

alla nostra sensibilità questa distinzione aristotelica, ci rendiamo conto che la soggettività del tempo come avvertimento del cambiamento non consiste in una rappresentazione ma in una emozione. Avvertire il cambiamento è un evento traumatico della soggettività, è il venire espulsi dalla stabilità, il dolore della perdita. Continuamente una parte di noi va via e con essa vanno via le cose e le persone, le esperienze, che le erano legate. Il tempo insomma è il *usuto*, originario e profondo, che costituisce la nostra esistenza: un *usuto* terribile, perché è l'emozione incessante, anche se spesso coperta, della perdita. Dire «salvezza» è dire la liberazione dell'uomo non certo dal cambiamento ma dalla tirannia della propria emozione temporale, è la conversione dell'emozione temporale da ossessivo *usuto* di perdita nell'allevante *usuto* dell'aprirsi di nuove possibilità. «Etica della salvezza» è il lavoro per liberare l'uomo non dall'emozione del tempo, ma dalla sua carica di mortificazione, insomma per educare l'uomo al senso del tempo come spazio di gioco della ragione e della speranza.

Lei insiste sul nesso di etica e tempo per poter intendere l'etica della salvezza non in termini fideistici, bensì razionali. È qui che desidero insistere. Come può una cultura, la quale rifiuta perfino la fede nella ragione, contare concretamente su di un'etica razionalmente fondata?

Quando parliamo di etica in genere, e di problematiche morali, per lo più impostiamo il problema ancora nei termini di un'insuperabile opposizione. Così, schematicamente poniamo da un lato il naturale particolarismo degli interessi, dell'«utilità» e dell'altro lato l'ideale universalismo dell'ordine morale, del «bene», contro il particolarismo degli interessi. Fin quando il problema «imposto così, risulta insuperabile un governo etico degli interessi». Questi, nell'immediata naturalità dei loro particolarismi, risultano sempre più forti della astratta idealità di qualsiasi universale imperativo. Ma, perché l'etica possa governare le azioni, è necessario che diventi concretamente visibile all'uomo il suo interesse autentico. Per distinguere dall'uso del termine «interesse» nella sua banalità ormai consolidata la sua forte valenza originaria, preferisco in questo secondo caso porre tra «interessi» e «esse» un trattino. «Interesse» in principio vuol dire «essere» profondamente coinvolti in un destino, «essere» appassionati di una causa, «avere a cuore» qualcosa e perciò «avere cura». Ora, qual è l'interesse costitutivo dell'uomo se non la passione e la cura della propria esistenza come pienezza di senso? L'uomo, nel momento in cui, attraverso gli ingannevoli veli degli usuali schemi di interessi, sociologicamente coatti e appariscenti, riesce finalmente ad entrare in diretto contatto con la profondità della sua «cura» che è la cura di sé, si accorgerebbe che il suo interesse autentico è appunto l'esser libero dalle finzioni dei particolaristici interessi. Il tempo allora non verrebbe più vissuto come il trauma emotivo della destabilizzazione, il dolore ossessivo della perdita, ma come il meravigliato aprirsi dell'orizzonte di sempre nuove possibilità di senso. Un'etica della salvezza comporta un continuo esercizio di «formazione» dell'uomo. A queste condizioni, anche una società senza fede, senza fede neppure nella ragione, può diventare una società in cui gli individui non per fede appunto, ma per l'immediata presa sul proprio interesse, che è l'inter-esse medesimo di tutti gli uomini, assumono liberamente la cura dell'universale, e impegnandosi nella salvezza di tutti, promuovono l'«eticità». È questa un'accezione forte dell'etica, ma non si tratta di una comprensione dell'etica come prepotente pretesa della ragione e di fondare principi normativi assoluti. Si tratta invece di un'etica che cerca il motivo della sua legittimazione nell'unità del bisogno, e quindi nell'inter-esse vitale, che ognuno di noi può scoprire nella propria sofferenza della perdita, nel tempo come assoluto *pathos*, senso vissuto e radice di ogni possibile senso. L'etica della salvezza consiste nella cura della «paticità».



## Il Tempo è il luogo dove gioca la Ragione

Prima di addentrarci nell'analisi del termine «paticità», da Lei introdotto a proposito del tempo, volevo chiederLe come, con uno sguardo così fortemente rivolto alla propria esistenza, si garantiscono le condizioni dell'inter-soggettività. Se c'è un senso al di là dell'orizzonte della ragione, che è il nostro comune, in qual modo può garantirsi la possibilità di un'autentica comunicazione tra di noi?

Sì, è vero. Questa è una questione decisiva, questione decisiva alla quale si deve cercare una risposta, per quanto problematica, come del resto non possono non essere tutte le risposte della filosofia. Quando si dice che il senso è incommunicabile non si deve dare all'incommunicabilità un'accezione criticamente «scandalosa». Quando si parla di «incommunicabilità», si tende a pensarla come la condizione paradossale o addirittura contraddittoria di qualcosa che dovrebbe essere comunicato e che tuttavia, non si sa perché, non si riesce a comunicare. Occorre allora distinguere con rigore tra «senso» e «significa-

Come superare nella sfera morale l'opposizione tra il relativismo dei valori e il dogmatismo? Al di là dell'io, inteso come maschera, come ego contrapposto a quello di tutti gli altri, vi è la dimensione profonda del Sé in cui i fattori soggettivi convivono con quelli comuni a tutti gli uomini e ci schiudono la prospettiva

di una salvezza possibile, una salvezza laica, il cui raggiungimento è connesso al mutamento della nostra percezione del tempo come perdita. Salvezza-affermare Masullo è la conversione della emozione temporale da ossessivo vissuto di perdita, in allevante vissuto dell'aprirsi di nuove possibilità.

di una salvezza possibile, una salvezza laica, il cui raggiungimento è connesso al mutamento della nostra percezione del tempo come perdita. Salvezza-affermare Masullo è la conversione della emozione temporale da ossessivo vissuto di perdita, in allevante vissuto dell'aprirsi di nuove possibilità.

coappartengo con Lei a questo evento di comunicazione, vivo questo coappartenenza, la *patisco*. Ora questo mio patire non è qualcosa che per principio dovrebbe essere comunicato, ma di fatto, per una misteriosa causa, non lo può essere. Piuttosto il patire, costitutivamente, è una modalità non comunicativa. Come io non posso vedere un sapore, non perché qualcosa me lo impedisca, ma perché il «sapore» non è una qualità ottica, è destinato ad essere gustato ma non ad essere visto, così il patire può essere soltanto patito. La vita morale nasce dalla tensione fra queste due dimensioni, l'una costitutivamente comunicativa e

l'altra altrettanto costitutivamente non-comunicativa. La felicità o l'infelicità dell'uomo, probabilmente, sono legate alla difficoltà di connessione fra le due sfere eterogenee del comunicativo e del non-comunicativo. L'animale certamente soffre, ma forse non è infelice. L'uomo certamente non solo soffre, ma è infelice per il fatto che sta nel mondo ambiguo, indistintamente sia secondo il regime della comunicatività, o del «significato», sia secondo il regime della incommunicatività, o del «senso» significativo. I nostri interminabili conflitti nascono dall'incommensurabilità tra i due regimi. In questo quadro, si comprende come l'etica risulti altra

Non c'è, dietro questo, un rischio di solipsismo?

No, qui entra in gioco l'io: non il vero me stesso, ma la mia maschera. In fondo il *senso* che ciascuno vive sin da quando, nascendo comincia a partecipare alla realtà, è il continuo costruirsi di un sé, ovvero, come direbbero gli psicoanalisti, l'allucinazione di una identità, alla quale ci aggrappiamo per difenderci dalla terribile minaccia della destabilizzazione. Ma su questo se profondo, per quanto tutto e soltanto nostro, non pubblico né pubblicizzabile, mano a mano che noi veniamo integrati nei meccanismi istituzionali, il sociale pone la sua ipotesi, assegnandoci, come una maschera, la pubblica figura dell'io, formalmente uguale per tutti. Ognuno di noi dice: «io». Però dicendo genericamente «io» allude al suo singolarissimo sé, ad un sé che tuttavia pretende di essere l'io. Allora il conflitto tra i diversi individui avviene in nome dell'identico «io». Così strumento linguistico di comunicazione l'«io» diventa pretesa di uso esclusivo della maschera e della sua assolutizzazione particolaristica. Il conflitto degli egosmi è il conflitto dell'io plumbo, dell'ego, non più percepito come maschera, ma fuso con l'immagine del sé stesso. Se ogni essere umano, attraverso lo sforzo di una eticità nuova, intesa in modo aperto, riesce a trapassare questo mascheramento che, sotto il nome di «io», appone al suo sé, e riesce a far emergere questo sé, che è suo, ma è accumulato con tutti gli altri, se dal bisogno vitale di purificare la sua passione del tempo dalla paura della perdita, forse ognuno di noi si ritroverebbe finalmente con una non «egostica» disponibilità nella relazione con gli altri.

Questo puntare sulla paticità del tempo, quindi su quanto vi è di più irriducibile nella nostra individualità, non contraddice la fondamentale esigenza in cui l'etica è impegnata, di rendere possibile il trascendimento del particolarismo degli interessi?

Riconoscere l'assoluta singolarità del *patisco* e pensare con l'etica le condizioni per neutralizzare la carica distruttiva degli interessi particolari e delle pratiche particolaristiche sono due atteggiamenti per nulla contrastanti. La *paticità* costituisce il vissuto profondo del sé, il tempo. Il termine *paticità* deriva dalla parola greca *Pathos*, intesa non nell'accezione letteraria ed enfatica, ma in quella primaria, che le deriva dall'essere il sostantivo del verbo *pathein*, corrispondente all'italiano «vivere» usato trattivamente (vivere una storia, ad esempio), cioè *patire*, essere emotivamente modificati da un evento. Il *patisco* è il vissuto, che ciascuno di noi è nella sua irriducibile attualità, il fondo incommunicativo della sua presenza a sé. Ma il funzione profonda della *paticità* usualmente viene nascosto,

coperto sotto la maschera dell'ego, sotto la rete dei significati fittamente tessuti dai linguaggi, insomma viene ignorato per l'utilità del sociale, che usa gli individui, identificandoli con i particolarismi dei ruoli. Libera la *paticità*, non dall'ordine delle istituzioni (assurdo quanto liberare l'anima dal corpo), ma dal suo venire soffocata e misconosciuta, è il primo passo verso l'equivoquo del contrasto tra la particolarità dell'interesse e l'universalità delle norme. Occorre finalmente capire che tale contrasto è fittizio, basta sostituire al socialmente conveniente particolarismo fittizio, definito dai ruoli, l'originaria tensione del sé come passione del tempo, e all'astratto universalismo della strumentale ragione calcolante la concreta universalità della ragione critica, quale, riconoscendo la passione del tempo, emancipa dalla paura della morte e libera al desiderio della vita. Se l'interesse radicale dell'uomo è il riconoscimento della sua *paticità*, allora l'interesse particolare non è particolaristico ed è dunque altrettanto universale agli altri. L'interesse essenziale del singolo coincide con l'interesse etico della ragione critica. La legittimazione dell'etica non è nel contrastare l'interesse della vita individuale, ma nel corrispondere al suo fondamentale bisogno.

Professore, in che rapporto verrebbe a trovarsi oggi un'etica della salvezza con la politica della vita sociale?

Curare la «salvezza» dell'individuo è aiutarlo ad avere cura di sé non reprimere, anzi nel liberare il proprio inter-esse. L'interesse dell'esistere non si nasconde il Tempo che si è. Non tenta di mascherare il senso del cambiamento e la pena della perdita. Riconosce, con l'irreversibilità dei processi, la vanità del desiderio ma, non per questo, ne rifiuta la creatura e la povertà o la povertà al ripieno del perduto, cioè del vecchio, e già voluto. Non teme le perdite future né, cedendo al timore, desiste dalla speranza. La «salvezza» dell'individuo non può essere strumentalmente integrata nel progetto di «difesa» di una determinata società storica, come il Modemo aveva teorizzato. Il modemo aveva preteso la priorità della «difesa» conservativa e più spesso innovativa, «utopica», dell'ordine rispetto alla «salvezza» dell'individuo. I tragici e catastrofici fallimenti, anche recentissimi, di attive «difese» di ordini socio-politici ideati violentemente realizzati, ammoniscono che è impossibile una società «nuova» fatta di uomini «vecchi», e perciò è indispensabile «salvare» innanzitutto gli uomini, avviando processi di sua pur difficile liberazione dal pervertito rapporto con se stessi, con l'originaria *paticità* del tempo. Solo emancipando l'umanità profonda degli individui, il loro inter-esse, si rende possibile la «difesa» del nascere e del vivere di un ordine nuovo.

Le videocassette della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (collana «Filosofia e attualità») sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Il calendario televisivo della trasmissioni dedicate alla filosofia è il seguente:

Raidue  
10-5-1993 Hilary Putnam «La filosofia ha un futuro?» (ore 1,10)  
12-5-1993 Tzvetan Teodorov  
«La conquista dell'America» (ore 1,10)  
13-5-1993 Francesco Valentini  
«Che cos'è la politica» (ore 1,40)



Il professor Masullo; in alto un negozio di orologi a Gerusalemme

## Il percorso dell'interrogare filosofico

■ Aldo Masullo è nato ad Avellino nel 1923. Laureatosi in filosofia e giurisprudenza, è stato discepolo di Antonio Aliotta e Clelio Carbonara. Libero docente in filosofia teorica dal 1955, dal 1967 è professore ordinario. Attualmente insegna filosofia morale presso l'università di Napoli. Tiene regolarmente corsi e seminari all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Le ricerche di Masullo esprimono tutte una lucida critica nei confronti delle pretese fondative della filosofia. In tal senso vanno infatti sia gli studi dedicati da Aldo Masullo alla filosofia di Fichte, Hegel e Husserl, sia le sue ricerche intorno alla trasformazione della gnoseologia tra Ottocento e Novecento. Masullo propone l'intersoggettività come fondamento non metafisico del mondo umano e dell'interrogare filosofico. Negli ultimi anni le sue indagini si sono orientate verso una ricostruzione della nozione di «tempo» nella cultura occidentale, e l'elaborazione di un'etica della «salvezza» di natura laica. Tra le opere di Aldo Masullo: «La problematica del continuo nel pensiero di Zenone di Elea e di Aristotele» (Napoli 1955); «Intuizione e discorso» (Napoli 1955); «La storia e la morte» (Napoli 1964); «La comunità come fondamento. Fichte Husserl Sartre» (Napoli 1965); «Il senso del fondamento» (Napoli 1971); «Antimetafisica del fondamento» (Napoli 1971); «La Metafisica» (Milano 1980); «Filosofia del soggetto e diritto del senso» (Genova 1990).

### MicroMega

Le ragioni della sinistra

2/93

La sinistra da inventare / Torino possibile / Corruzione e politica in Europa / Chi coprirebbe Tangentopoli / Il denaro secondo Dante / Nietzsche o l'affermazione della volontà / Il Mosè di Freud e il Mosè di Schönberg